

Places 'out-of-place' Spazi 'fuori-luogo'

Maria Fierro*

*"Federico II" University of Naples, Department of Architecture; mail: maria.fierro@unina.it

Double-blind peer-reviewed, open access scientific article edited by *Scienze del Territorio* and distributed by Firenze University Press under CC BY-4.0



How to cite: FIERRO M. (2023), "Spazi 'fuori-luogo'", *Scienze del Territorio*, vol. 11, n. 2, pp. 42-52, <https://doi.org/10.36253/sdt-14448>.

First submitted: 2023-4-26

Accepted: 2023-7-26

Online as Just accepted: 2023-8-10

Published: 2023-12-29

Abstract. In the frantic drive where the city extends into the world, and the world takes shape within the cities through migratory processes, we witness a multiplication of hybridisations, co-existences and conflicts. This gives way to kaleidoscopic landscapes in which, however, two polarities can be recognised: exclusivity and exclusion. It is the city of the rich and the city of the poor (Secchi 2013) that becomes more complex with 'certain bodies [and] out of place' multiplying the topographies of the other. This article, part of a PhD dissertation in progress, describes the case of Roma communities, and investigates 'out-of-place's', emblems of urban exclusion generically called 'Roma camps', that corrode the idea of order and decorum. It describes, from an urban point of view, the phenomenon of encampment in its specification into a control device or an informal practice. Both such different urban configurations are investigated through a case study: a precise urban transect in the northern area of Naples in which both coexist, the informal settlement of Cupa Perillo and the Village of Solidarity in Secondigliano. This reveals latent conditions finding, in the informal configurations, alternative systems of rules that may suggest new spaces of utility to a project eschewing the narratives of a single history, the one that has produced control devices and urban expulsions.

Keywords: device; marginality; encampment; informal settlements; Roma camps.

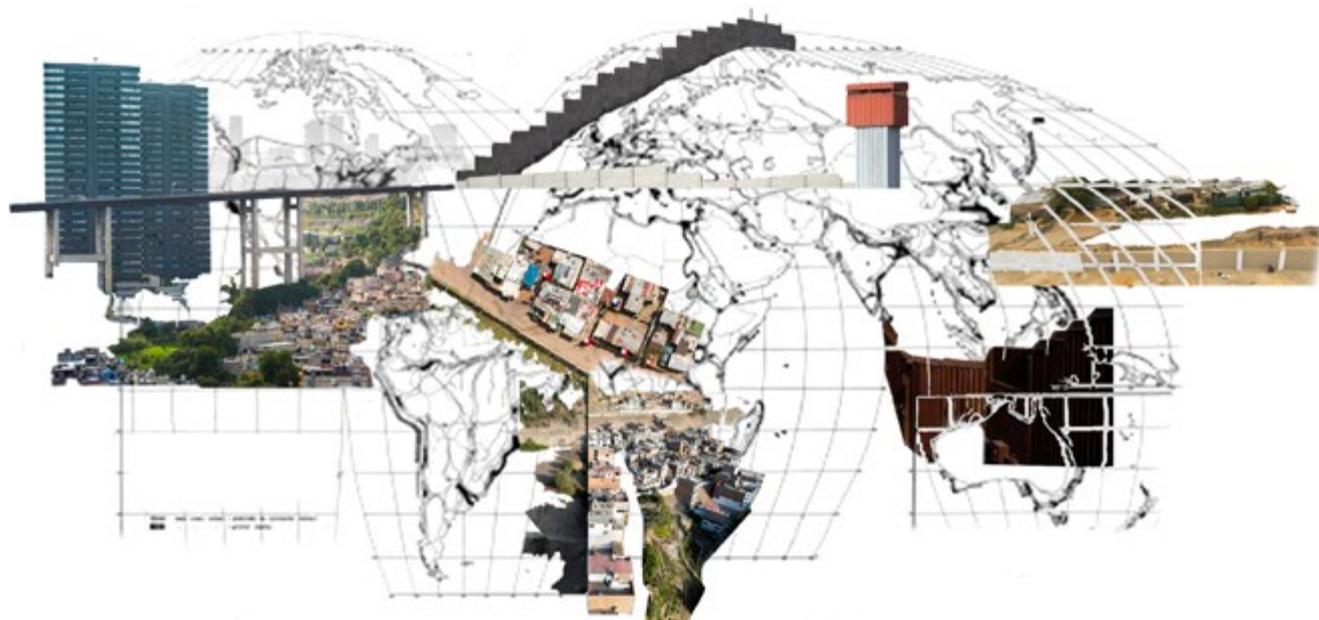
Riassunto. Nello spasmodico movimento che vede la città estendersi nel mondo e il mondo configurarsi all'interno delle città tramite i processi migratori, si assiste alla moltiplicazione di ibridazioni, coesistenze e conflittualità. Si configurano paesaggi caleidoscopici in cui, però, si possono riconoscere due polarità: esclusività ed esclusione. È la città dei ricchi e la città dei poveri (SECCHI 2013) che si fa più complessa con 'certi corpi [e] fuori luogo' moltiplicando le topografie dell'*altro*. Questo contributo, parte di una tesi dottorale *in itinere*, descrive il caso delle comunità Rom, e indaga dei 'fuori-luogo', emblema dell'esclusione urbana genericamente chiamati 'campi rom', che corrodono l'idea di ordine e decoro. Si descrive, dal punto di vista urbano, il fenomeno dell'*encampment* nel suo specificarsi in dispositivo di controllo o pratica informale. Le due diverse configurazioni urbane sono indagate attraverso un caso studio: un preciso transetto urbano dell'area Nord di Napoli in cui coesistono entrambe, l'insediamento informale di Cupa Perillo e il Villaggio della Solidarietà di Secondigliano. Si rivelano condizioni latenti rintracciando, nelle configurazioni informali, sistemi di regole alternativi che possono suggerire nuovi spazi di utilità al progetto che rifugge dalle narrazioni di un'unica storia, la stessa che ha prodotto i dispositivi di controllo e le espulsioni urbane.

Parole-chiave: dispositivo; marginalità; encampment; insediamenti informali; campi rom.

1. Alterità e 'fuori-luoghi', un'introduzione

Rendere le città e gli insediamenti umani inclusivi, sicuri, duraturi e sostenibili è uno degli obiettivi dell'Agenda 2030 di Sviluppo Sostenibile. La [post-, mega-, iper-, infinita...] città contemporanea si espande perdendo ogni misura, *delirando* e lasciando pezzi andare alla *deriva*, si frammenta dall'interno e lascia spazio a due figure contrapposte e complementari: la *favela* e la *gated community* (SETTIS 2017) che corrispondono ai termini [urbani] di esclusione ed esclusività. Al cambiamento della forma della città, si associa un profondo mutamento delle condizioni immateriali che comporta una despazializzazione e rispazializzazione, attraverso i fenomeni migratori,

a scala planetaria.¹ Questi due aspetti, apparentemente distanti, si intrecciano nella dissoluzione dei confini fisici delle città e nella moltiplicazione di quelli interni. È la città generica che diventa multiculturale e multirazziale, si disperde su tutto il territorio producendo un paesaggio urbano dominato dallo *junkspace* (KOOLHAAS 2006) in cui trovano spazio le minoranze etniche, le nuove forme di povertà, gli immigrati e gli emarginati (SETTIS 2017); comunità, alterità urbane e umane che mostrano, per chi vuole guardare, indizi di mutamento.



Tra queste, “homeless, mendicanti, rom, sex workers (e tanti altri) vengono indicati come presenze scomode, corpi indecorosi che corrompono lo spazio urbano” (OLCUIRE 2021) e vengono definiti osceni.² Una ‘questione’ che rintraccia l’extraterritorialità, l’erranza e le espulsioni umane del XXI e si traduce nella “violenza esaurita su coloro che minacciano di non essere produttivi” (THIERY 2021). E proprio tra questi, lo stesso Thiery annovera le comunità rom³ che rappresentano il nodo pratico per esplicitare il pericolo [urbano] di un’unica storia. Quest’ultima si spazializza in Italia con il fenomeno dell’*encampment*, che rappresenta l’emergere in Europa del fenomeno planetario degli esclusi (CARERI, ROMITO 2016).

“La conseguenza di un’unica storia è questa: sottrae alle persone la propria dignità. Rende difficile il riconoscimento della nostra pari umanità. Mette l’accento sulle nostre diversità piuttosto che sulle nostre somiglianze” (ADICIE 2018, 6).

¹ Anna Lazzarini (2011) descrive la globalizzazione come un processo planetario di despazializzazione e di rispazializzazione: una nuova logica di articolazione dello spazio e del tempo determina una profonda riorganizzazione della vita sociale.

² Nel giudizio estetico l’osceno è il brutto, ripugnante, privo di gusto, è l’offesa alla bellezza. In questo senso è una parola di grande forza, ma anche piuttosto generica. Il senso più preciso che ha maturato è invece quello di offesa al pudore.

³ Ci si riferisce a quella percentuale di comunità rom che vivono in condizioni di estrema esclusione sociale. Nel documento il termine “rom”, in linea con la Raccomandazione ed il quadro strategico UE, è utilizzato con un significato generico per indicare un’ampia gamma di popolazioni diverse di origine romani, quali Roma, Sinti, Kale, Romanichel e Boyash/Rudari.

Figura 1. Mondo-città-mondo. Collage dell’autrice.

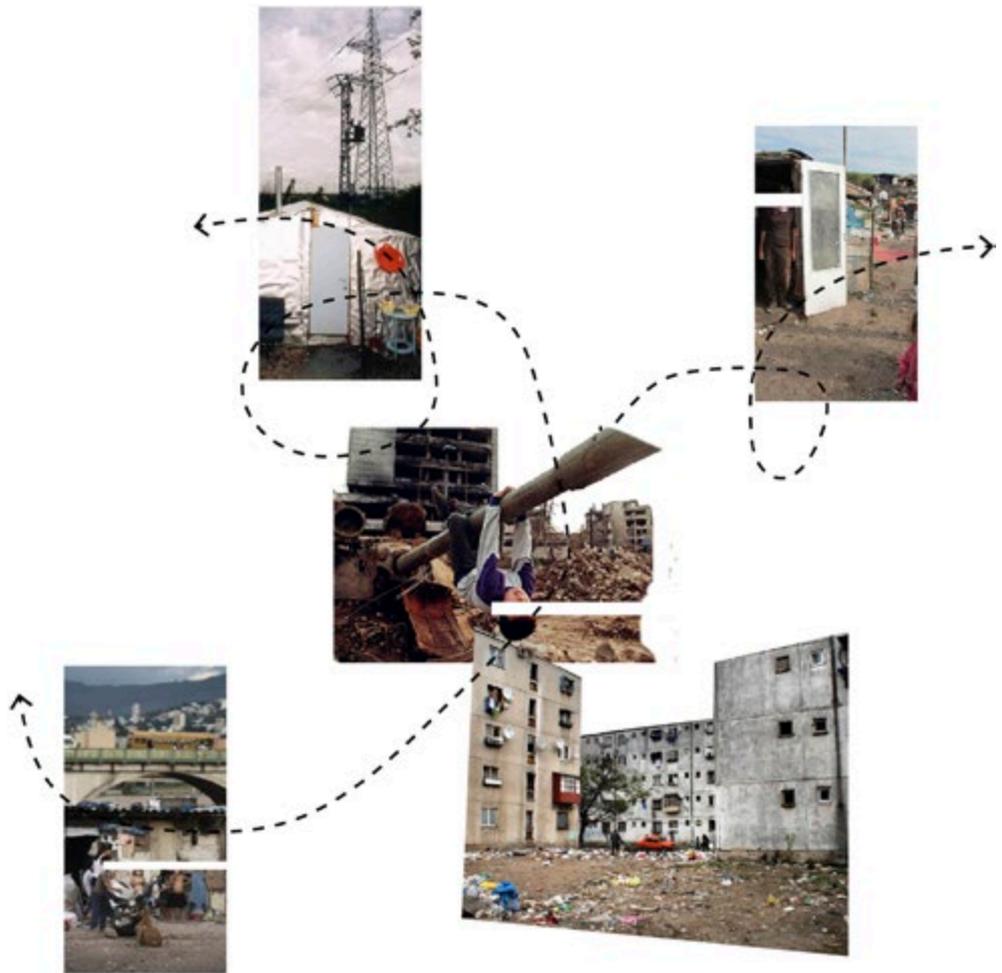


Figura 2. Le forme urbane dell'esclusione delle comunità rom.

In Italia, infatti, mentre si narrava di comunità nomadi e di culture abitative – di cui si legge ancora oggi attraverso la cronaca – in realtà ci si riferiva a migranti, profughi e, in alcuni casi, apolidi. Nel 2015, Giorgia Meloni affermerà che “i nomadi devono nomadare” ma il nomadismo è stato solo un nodo politico per costruire recinti spazializzati per l’alterità. Senza andare troppo lontano, ma facendo ancora un passo indietro, con il Berlusconi IV si dichiara “lo stato di emergenza in relazione agli insediamenti di comunità nomadi” e

accade così, come fa notare Claudia Mantovan, che [...] una popolazione identificata su base etnica sia assunta come elemento negativo per la **convivenza** civile; [...] per la prima volta si ritiene che la presenza di una comunità di persone possa costituire una calamita naturale; [...] è a partire da quel Berlusconi IV che sicurezza e decoro urbano si coniugano e confondono (BUKOWSKI 2019, 68).

Proprio in nome della sicurezza e del decoro, Roma diventa emblema di espulsioni urbane⁴ mentre a Napoli, in quegli stessi anni, si configura una instabile geografia informale delle comunità. Dal punto di vista urbano proliferano muri e recinti, che sembrano essere i dispositivi per ‘mettere in sicurezza’ lo spazio urbano e tenere ‘fuori-luogo’ gli altri che, quando non si riescono a definire, diventano lo straniero e il pericolo.

⁴Per un approfondimento sul caso Roma anche in merito alle espulsioni urbane, si rimanda al già citato CARERI, ROMITO 2016.

2. (In)formalità fuori-luogo

Quando l'invisibilità diventa visibile, l'informalità urbana diventa un problema di ordine pubblico e si assiste a una risposta emergenziale che comporta un appiattimento delle possibilità e delle strategie. Da insediamento informale a campo monoetnico, da illegale a legale (oggi non più...), dall'"architettura della sopravvivenza" (FRIEDMAN 2009) all'architettura senza architettura. Si configurano, in Italia come nel mondo, *fuori-luoghi* definiti come

"spazi altri", "eterotopici", ossia, nel senso che ne dà Michel Foucault, una "specie di luoghi che stanno al di fuori di tutti i luoghi anche se sono effettivamente localizzabili". Il fatto che siano localizzabili ci permette di osservarli, [...] di conoscerli recandosi sul posto, attraverso la ricerca diretta, la loro esperienza interna, per descriverli operando quel decentramento, [...] va verso un altrove molto vicino (AGIER 2020, 102).

I fuori-luoghi si costruiscono come dei 'fuori' dell'ordine normale delle cose, quindi sfidano l'orizzonte della ricerca in campo architettonico aprendo nuovi ambiti di intervento. Nel marasma dei fuori-luoghi che l'epoca contemporanea continua a produrre si trovano i campi rom. La locuzione 'campo rom' è troppo controversa per poter essere ben specificata in questo spazio, essa viene utilizzata in modo inappropriato per indicare eterogenee condizioni (campi sosta, campi attrezzati, villaggi della solidarietà e insediamenti informali) che, non fanno altro che descrivere un'Italia "Paese dei campi".⁵

In questo contributo, si esplora il fenomeno dell'*encampment* nel suo possibile articolarsi in campo-istituzione o insediamento informale. Due termini riferibili a una dicotomia che domina i 'territori scivolosi' delle discipline urbane e del progetto, quella tra formale e informale.

Al campo dispositivo di controllo si associa il carattere formale ed escludente dell'architettura (senza architettura); all'insediamento, invece, quello informale che permette la spazializzazione di logiche derivanti dalla "mente locale" (LA CECLA 2020). La tesi che sottende questo lavoro è, quindi, la necessità di saper leggere l'informalità per ripensare i paradigmi progettuali e rifuggire dai meccanismi della '*tabula rasa*'; soprattutto quando si interviene con processi di rigenerazione urbana sostenibile in aree in cui si rintracciano complesse categorie di scarto. Indagare questi spazi, sospendendo giudizi morali e di valore, permette il disoccultamento di condizioni latenti e, al progetto, di farsi processo, leggendo, interpretando e innescando condizioni, facendo emergere le esigenze, anche inesprese, di quei gruppi 'invisibili'.

Il campo,⁶ dispositivo formale, è definito da Giorgio Agamben (2005) come una "matrice spaziale dislocante e dislocata" (FICCADENTI 2020, 62) e si presenta come una spazialità prodotta attraverso una geometria astratta, come astratta è l'umanità per cui è pensata. Dal punto di vista urbano, è un'entità paradossale che nasce per essere soluzione temporanea ed emergenziale e finisce per diventare permanente. Contiene, nasconde e sorveglia uno scomodo 'fatto urbano'. È una

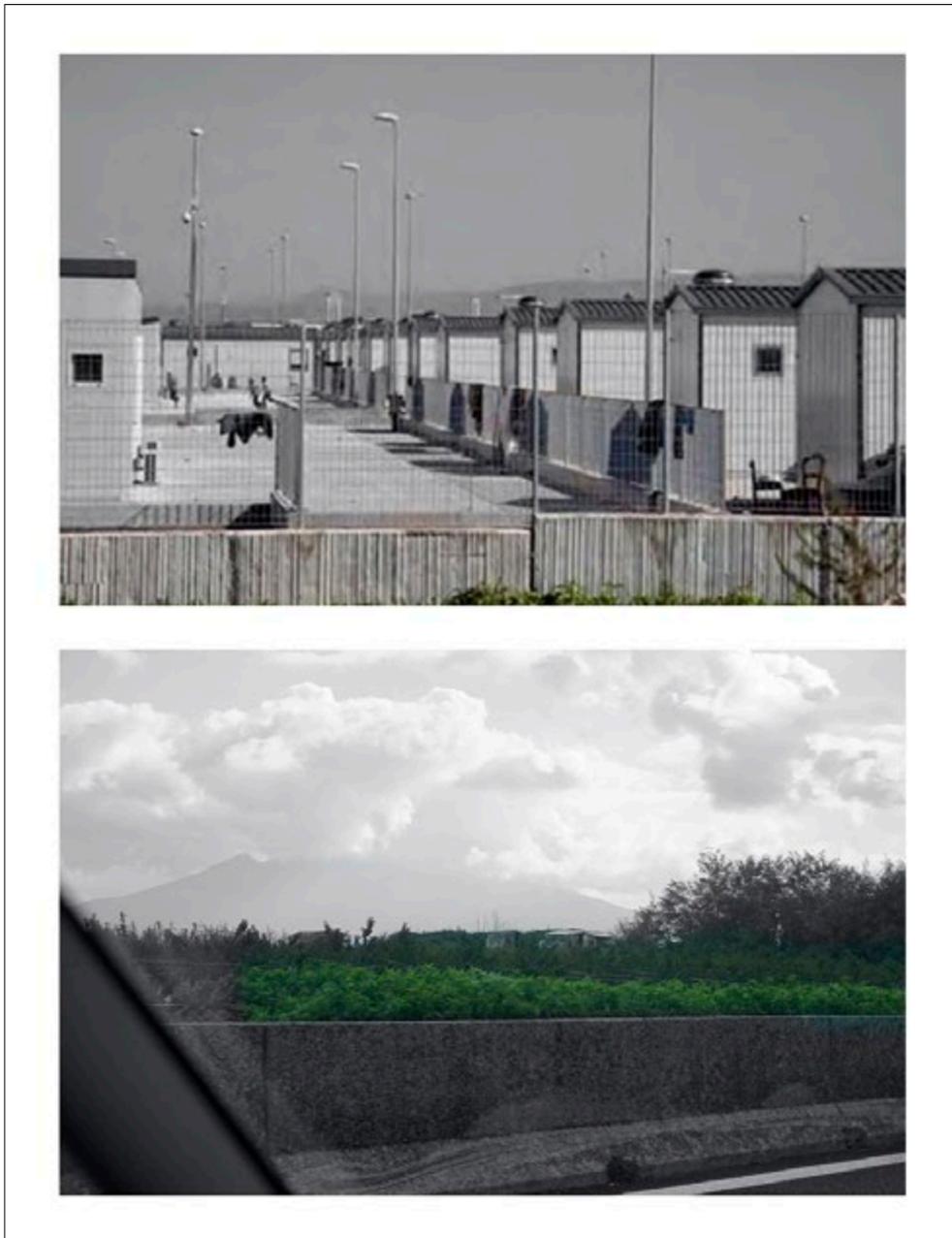
⁵ Per mutuare l'espressione del sito web *ilpaesedeicampi.it* che contiene una lodevole bibliografia di riferimento: <<https://www.ilpaesedeicampi.it/bibliografia/>> (12/2023).

⁶ L'opzione campo, da un lato rappresenta l'incarnazione della pratica umanitaria, dall'altro simboleggia il controllo totale. L'UNHCR definisce il campo come il pacchetto di misure amministrative, deliberate e coerenti in grado di favorire l'insediamento di un gruppo di rifugiati in un'area disabitata o scarsamente popolata, con l'obiettivo di creare una nuova e sostenibile comunità.

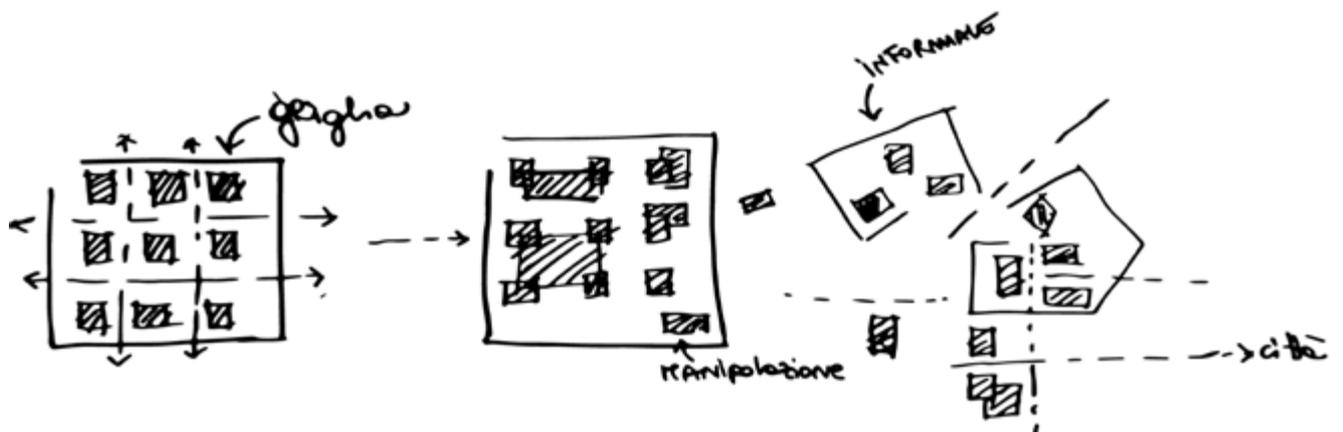
forma insediativa orientata e finalizzata al controllo e al dominio del Potere politico sul *displacement* dei migranti. [...] Superata la fase di emergenza, a causa del suo perdurare nel tempo e della sua natura non transitoria, il Campo inizia a manifestare caratteri propri dell'urbanizzazione: una sempre maggiore infrastrutturazione, l'aumento del numero di abitanti, l'aumento dei parametri di densità abitativa e la diversificazione sociale dovuta al verificarsi di forme primordiali di gentrificazione che spontaneamente si innescano all'interno della popolazione insediata (*ivi*, 348, 240).

L'archetipo morfologico del campo è il *castrum*, spazio di accampamento recintato; ed è proprio il recinto che diventa l'emblema della 'securizzazione' dello spazio urbano contemporaneo, costruendo gli "spazi del contenimento" (BAUMAN 2016, cit. in FICCADENTI 2020, 256) – e della (non) relazione urbana – attraverso un muro di cemento che diventa il paradigma dell'esclusione. Un elemento opaco che gestisce il controllo; tanto più il punto di contatto e la comunicazione tra interno ed esterno è riconducibile ad un unico punto, tanto più il controllo può essere esercitato. All'interno dello spazio campo, il criterio ordinatore si fonda sulla ripetizione di elementi standard, spesso sottodimensionati perché legati alle 'norme' emergenzialiste. Altra fondamentale questione è la localizzazione di questi dispositivi 'per le risposte emergenziali e temporanee', tendenzialmente relegati in condizioni periferiche e in contesti già compromessi. L'insediamento, invece, pur risultando uno spazio totalizzante, si costruisce su logiche informali e complesse. Apparentemente dominato dal disordine, si fonda su un "ordine complicato" (FRIEDMAN 2022), e infatti spazializza i legami politico-prosemici tra i gruppi che si insediano in uno stesso spazio. Per le comunità slave, in particolare, si riescono a riconoscere i gruppi di famiglie allargate e si potrebbero ricostruire i legami familiari a partire dalla vicinanza o meno delle abitazioni; questo lo ritroviamo sotto forme diverse (per esempio con legami per la provenienza dalla stessa città, dallo stesso quartiere ecc.) anche nelle comunità rom rumene. Di fatto, la morfologia di un insediamento informale è una morfologia 'parlante' oltre ad essere una spazialità spasmodica che si allarga e si restringe con l'aumento e la diminuzione della popolazione che vi risiede. Sicuramente indagare un insediamento informale vuol dire fare i conti con l'indeterminatezza che, quindi, sfida il progetto nel suo essere strumento di conoscenza. Il sistema insediativo si articola con *enclaves* familiari e regimi di *publicness* differenziati, inoltre quando un insediamento diventa 'stabile' inizia ad 'attrezzarsi' con spazi di interazione e di comunità (market, bar e simili). La relazione (più o meno) urbana degli insediamenti informali si costruisce attraverso margini che, solitamente, sono naturali o infrastrutturali; talvolta anche costruiti, come nel caso dell'occupazione di un edificio dismesso o di ex -ecinti specializzati della città del Novecento. I margini sono il meccanismo per costruire la visibilità più o meno urbana che, soprattutto per le comunità di recente migrazione, costruisce la ricaduta spaziale di un atteggiamento autodifensivo. Il concetto di margine⁷ nella realtà dei campi è una dimensione permeante, che siano formali o informali questi si pongono ai margini dei territori abitati e al limite della società civile. Anche dal punto di vista iconografico, i bordi lavorano diversamente tra formale/informale e campo/insediamento. L'iconografia del campo si fonda su quella dell'elemento muro, quindi della separazione tra un dentro e un fuori; l'insediamento, invece, permette l'intravisibilità (a meno che l'invisibilità assoluta sia deliberatamente ricercata). Se si guarda invece al 'risultato' abitativo, le condizioni sono difficilmente distinguibili e, paradossalmente, gli insediamenti (senza servizi, veri e propri *slums*) risultano più umani che i campi i quali, nonostante i servizi-base, disumanizzano.

⁷ Per una più esaustiva esplorazione del tema del margine in relazione alle comunità rom si rimanda a FIERRO 2023.



Accanto: **Figura 3.** Iconografia dei margini. Campo-Inse-diamento/muro-vegetazione; sotto: **Figura 4.** Formale - in-formale - città. Diagramma dell'autrice.



Le chiavi interpretative con cui leggere queste condizioni restano diverse e molteplici. Spesso, il campo tende a diventare insediamento, all'astrattezza della regola si sovrappone il *layer* dell'informalità e della *mente locale* che attecchisce negli spazi dell'ordine astratto; questo avviene nei campi rom italiani come nei campi-città che descrive Agier e che si urbanizzano tanto da diventare pezzi di città. Un esempio sono i campi palestinesi, tra i più urbanizzati, che diventano luoghi che stanno al di fuori di tutti i luoghi e di tutte le definizioni. Mentre il campo si umanizza con pratiche di dissenso creativo, l'insediamento informale tende a diventare città con un meccanismo paradossale che inverte le logiche tipiche di un insediamento urbano; sono queste logiche che necessitano di essere comprese piuttosto che ignorate o contrastate. Il caso di Casilino⁹⁰⁰ a Roma o anche la giungla di Calais sono esemplificativi di città temporanee che si innestano in modo informale e che man mano configurano zone, strade, servizi e spazi collettivi.

3. Scampia – una (pratica) geografia di fuori-luogo

Formalità e informalità, campi e insediamenti,

gli spazi nuovi la cui terminologia è ancora incerta: zone, campi, città di transito, rifiuti, *squat*, invasioni, 'insediamenti umani', accampamenti, ghetti ecc. a poco a poco modificano, ai margini, sulle linee di confine e nel limbo in cui si trovano, gli schemi della riflessione sulle identità locali e sulla trasformazione degli urbani del futuro (AGIER 2020, 103);

sono luoghi incerti che definiscono il carattere indeterminato di alcune parti di città. Senza andare troppo lontano, a Napoli tali condizioni trovano spazio in riferimento alle comunità rom. In città i rom ci sono da molto tempo (SAUDINO 2016) e rispetto all'area comunale e al fenomeno dell'*encampment* si conoscono, al 2023, diversi insediamenti informali e due campi 'formali', distribuiti in due aree riconoscibili: Napoli Nord con le comunità rom slave e Napoli Est con le comunità rom rumene, il cui arrivo è avvenuto successivamente e verosimilmente a partire dagli anni 2000. I dati e le date sono la ricostruzione di 'racconti' e dialoghi con interlocutori privilegiati quali l'UO Rom del comune di Napoli e le associazioni che da anni lavorano con le comunità. Mentre Napoli Est consta di una certa instabilità degli insediamenti, per cui in circa 20 anni si sono registrati diversi spostamenti all'interno dei vuoti urbani e dei recinti della dismissione tra Gianturco, Barra e Ponticelli, Napoli Nord ha una configurazione più 'stabile' che permette di approfondire, all'interno di un transetto urbano, gli emblematici effetti urbani dell'*encampment*. A Napoli Nord, tra Scampia e Secondigliano, i rom sono arrivati in tempi imprecisati e, di fatto, Scampia è nata con i rom anzi dopo i rom: un'unica grande comunità slava, insediatasi negli spazi in attesa di quella periferia che si stava costruendo sul mito della *bigness* e sull'urgenza di abitazioni. A ridosso di una strada sopraelevata, dove oggi si trova la stazione della metropolitana, nel 1999 c'era una città 'invisibile' consolidatasi sui legami familiari, fili invisibili che rimandando a una città di calviniana ispirazione con una popolazione di circa 1600 persone. In quell'anno, un incidente segna uno spartiacque, un uomo rom investe una donna del quartiere, e questo episodio innesca una già latente condizione di disequilibrio tra poveri. Brevemente, l'insediamento viene assediato e incendiato.

⁹⁰⁰Per cui si rimanda al lavoro del gruppo Stalker, Roma.

A seguito di questo accadimento e di una prima polverizzazione della comunità, una parte torna e configura “Cupa Perillo informale”, un'altra parte confluisce nel “Villaggio della Solidarietà” progettato e predisposto dal Comune in un lotto tra la Casa circondariale di Secondigliano, una strada a scorrimento veloce e una strada sopraelevata.



Questi due precisi *fuori-luogo*, meccanismi paradossali di città, sono i due elementi urbani di testata di un preciso transetto.

Il transetto, come strumento di indagine, permette una definizione delle ‘condizioni’ complesse in cui si insediano o vengono relegate le comunità rom. La lettura del transetto, così come quella delle configurazioni, si articola con una descrizione complessa che tiene insieme strumenti e punti di vista diversi riuscendo ad accostare, ai tradizionali strumenti disciplinari di lettura, altri livelli d’indagine. Nello specifico si utilizzano le visioni zenitali, utili per avere uno sguardo d’insieme ma anche per ricostruire dall’alto i pezzi di città da indagare; i sopralluoghi (ove possibile), che permettono un’implementazione delle informazioni, la verifica delle ipotesi fatte dall’alto, l’assunzione di un altro punto di vista, l’osservazione della vita, dell’appropriazione e della cura degli spazi; le notizie di cronaca, che segnano gli avvenimenti con cui si attesta l’attenzione sulle comunità e che restituiscono da un lato la narrazione dei *mass media* e dall’altro permettono di capire alcune delle ragioni per cui queste morfologie instabili mutano nel tempo; il dialogo con interlocutori privilegiati (abitanti e operatori), che permette di avere ancora punti di vista diversi e serve come un paio d’occhi aggiuntivo per ricostruire la complessità.

Tra le due polarità che incardinano le coppie oppostive del fenomeno dell’*en-campment*, sussiste una sequenza urbana i cui materiali sono: ampi fasci infrastrutturali, strade a scorrimento veloce, recinti chiusi, edifici-muro, edifici dismessi e grandi spazi aperti. Di fatto si configura una sequenza di margini urbani a cui, parallelamente e a partire dall’evento del 1999, da un lato si aggiunge un recinto in calcestruzzo armato nei pressi di quello già esistente della Casa circondariale, dall’altro avviene una rilettura del sistema dei margini naturali e infrastrutturali che segnano il passaggio urbano/rurale tra Scampia e Mugnano.

Due dinamiche completamente opposte che traducono le descrizioni del paragrafo precedente rispetto ai caratteri delle configurazioni campo e insediamento, e che incarnano le coppie oppostive che dominano il dibattito contemporaneo (*top-down/bottom-up*, formale/informale, recinto/margine ecc.).

Figura 5. Scampia, insediamento e campo. Foto tratta da Google Earth®.

Il campo (Villaggio della Solidarietà), con la costruzione di un recinto in calcestruzzo, 'contiene' una griglia geometrica secondo la quale si organizzano 93 moduli da 18 mq. Segue logiche emergenziali *top-down* e nasce come forma di accampamento adottata per un gruppo di persone da un soggetto che si configura come un'autorità decisionale e impone le sue regole alla formazione e gestione dell'accampamento. È un processo basato sulla ripetizione di elementi standard – i container – e che non tiene conto della diversità delle comunità che vi confluiscono né delle logiche che sussistevano nell'insediamento informale da cui queste comunità provenivano. Il muro d'ingresso presenta un accesso per lato e materializza la dinamica del controllo. Dunque muro, griglia e dislocamento ne definiscono il carattere.

La configurazione dell'insediamento informale (Cupa Perillo), invece, è un processo *bottom-up* che rilegge i margini naturali e infrastrutturali della periferia di Scampia, con l'obiettivo di costruire un'invisibilità non troppo netta tra il verde spontaneo e una strada sopraelevata. L'organizzazione morfologica si basa sui legami tra i gruppi familiari che si configurano come gruppi critici che stabiliscono le regole, non senza conflitti. Dunque, margini e *clusters* ne definiscono il carattere più umano.

Per entrambe le configurazioni, la questione legalità/illegalità non è di facile descrizione. Dal punto di vista normativo il campo nasce come dispositivo legale, già solo in merito al diritto di proprietà; oggi però un campo monoetnico è illegale, quindi le condizioni giuridiche degli abitanti sono una costellazione di possibilità diverse tra legittimità e non. L'insediamento informale invece è illegale nella misura in cui occupa una proprietà altrui. A ogni modo, la precarietà è la norma per entrambe le condizioni.

Cupa Perillo si è configurato negli anni come un pezzo di città con propri meccanismi di scambio con la città pianificata e con spazi comuni interni e attrezzati come, per esempio, un bar (oggi non più attivo). La morfologia di Cupa Perillo è molto variata nel tempo, al primo nucleo posizionato sotto la sopraelevata, si sono man mano aggiunte diverse famiglie allargate tanto da configurare una distinzione in tre parti dell'insediamento stesso, così definito dagli stessi abitanti. Con il progressivo ampliamento, l'insediamento è diventato più visibile alla città e, nel periodo di maggiore affluenza, accoglieva anche attività che facevano interagire rom e 'gagè' (non rom), grazie al lavoro delle associazioni. Rappresentava un pezzo di città organizzato con logiche diverse da quelle con cui si è costruita Scampia: le stesse che si riconoscono ancora oggi, soprattutto nelle parti in cui l'insediamento è costituito da abitazioni in muratura che hanno quindi assunto una configurazione più stabile.

Intanto, le comunità confluite nel campo amministrativo hanno manipolato i moduli di base e la griglia fatta di strade parallele rendendo esplicita la manipolazione dell'ordine imposto all'interno del recinto. La manipolazione è avvenuta su due livelli, con operazioni di aggiunta per rispondere alle esigenze dimensionali e con l'inserimento di coperture tra i container che ri-definivano i *clusters* familiari. È la logica del manufatto che esclude che viene colonizzato per assumere le forme e le fattezze adatte alla comunità che ospita.

Quindi, mentre il Villaggio della Solidarietà riproponeva le logiche tipiche di Cupa Perillo, quest'ultimo tendeva a configurarsi come un pezzo di città. Oltretutto, le relazioni tra i due poli urbani si sono continuamente intersecate e continuano a mutare, anche mentre si sta scrivendo.

Questo breve racconto urbano si inserisce in un'indagine rispetto al ruolo e al carattere possibile delle discipline del progetto, a tutte le scale, nella loro natura processuale e non eteronoma. Si riflette sui possibili spazi di utilità del progetto come strumento di conoscenza, importante per mettersi di fronte a problemi progettuali (in)editi e alla necessità di costruire risposte complesse che, a prescindere dalle specifiche questioni come quella abitativa rom, valgono per possibili e multiple comunità future (CARERI, ROMITO 2016). Leggere la città come insieme di spazi della compresenza e 'fare attenzione' alle pratiche (in)formali del loro uso apre a spiragli per immaginare città plurali, aperte, che sfidano l'eterogeneità urbana. La descrizione diviene lo strumento per disvelare condizioni latenti e per far emergere storie altre rispetto all'unica che viene raccontata. Le ricadute spaziali di questioni indagate solo in altri ambiti sono un punto di vista fondamentale nella misura in cui si abitano gli spazi e si convertono in luoghi, nel senso antropologico del termine. Ampliare lo sguardo dalla singola forma di *encampment* al transetto urbano in cui si inserisce, e viceversa, permette di ricostruire un sistema più complesso di conoscenza rispetto al quale, poi, indagare questi spazi altri. La descrizione fisica e le teorie dei *fuori-luoghi* fanno emergere 'tra le righe' temi progettuali: il margine, il (dis)ordine e la possibilità di osservare il reale per andare oltre i limiti e talvolta scavalcare muri fisici e mentali. Porsi (in)disciplinati per immaginare non tanto scenari dominati dalla 'bellezza' ma dalla "bellitudine" la quale, come descrive Raul Pantaleo (2016), è un bello pragmatico e utile, umile, frugale e sobrio; un bello che si prende cura delle cose e delle persone. Un bello rispettoso della brutalità della vita che 'informa' un'architettura che si occupa di quei margini, che riescono a diventare laboratori da dove possiamo partire per ripensare i nostri luoghi.

Riferimenti

- ADICHELIE C.N. (2018), *Il pericolo di un'unica storia*, Einaudi, Torino.
- AGAMBEN G. (2005), *Homo Sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, Torino.
- AGIER M. (2020), *Antropologia della città*, Ombre Corte, Verona.
- BAUMAN Z. (2016), *Stranieri alle porte*, Laterza, Bari.
- BUKOWSKI W. (2018), *La buona educazione degli oppressi. Piccola storia del decoro*, Edizioni Alegre, Roma.
- CARERI F., ROMITO L. (2016 - a cura di), *Stalker/On. Campus Rom*, Altrimedia Edizioni, Matera.
- FICCADENTI F. (2020), *Architettura dell'impermanenza. Oltre il campo profughi: nuove strategie del progetto per il displacement*, Tesi di Dottorato in Architettura - Teorie e progetto, "Sapienza" Università di Roma, Roma.
- FIERRO M. (2023), "The secret life of urban margins", *UOU Journal*, n. 5, pp. 110-123.
- FRIEDMAN Y. (2009), *L'architettura di sopravvivenza*, Bollati Boringhieri, Torino (ed. or. 1978).
- FRIEDMAN Y. (2022), *L'ordine complicato. Come costruire un'immagine*, Quodlibet, Macerata (ed. or. 2008).
- KOOLHAAS R. (2006), *Junkspace. Per un ripensamento radicale dello spazio urbano*, Quodlibet, Macerata.
- LA CECLA F. (2020), *Perdersi. L'uomo senza ambiente*, Meltemi, Milano (ed. or. 1998).
- LAZZARINI A. (2011), *Polis in fabula. Metamorfosi della città contemporanea*, Sellerio, Palermo.
- OLCUIRE S. (2021), "La luna e il falò. Immaginare spazi per la compresenza con la marginalità", in LABORATORIO CIRCO (a cura di), *CIRCO. Un immaginario di città ospitante*, Bordeaux Edizioni, Roma, pp. 203-212.
- PANTALEO R. (2016), *La sporca bellezza. Indizi di futuro tra guerra e povertà*, Elèuthera, Milano.
- SAUDINO F. (2016), "L'abitare difficile dei rom", in AA.VV., *Lo stato della città. Napoli e la sua area metropolitana*, <<http://sdc.napolimonitor.it/la-societa/2-abitare/labitare-difficile-dei-rom/>> (07/2023).
- SECCHI B. (2013), *La città dei ricchi e la città dei poveri*, Laterza, Bari.
- SETTIS S. (2017), *Architettura e democrazia*, Einaudi, Torino.

Scienza in azione

THIÉRY S. (2021), "Comment se relier? Un invito a collegarsi per riconoscere l'ospitalità patrimonio dell'umanità", in LABORATORIO CIRCO (a cura di), *CIRCO. Un immaginario di città ospitante*, Bordeaux Edizioni, Roma, pp. 39-44.

Graduated with honours in Architectural and Urban Design at the "Federico II" University of Naples, **Maria Fierro** is a member of the InformalCityDesignStudio at the Department of Architecture of that University and, since 2020, a PhD candidate in Architecture with a research on the relationship between design and informal settlements in the European city.

Laureata con lode in Progettazione architettonica e urbana presso l'Università degli studi di Napoli "Federico II", **Maria Fierro** è membro dell'InformalCityDesignStudio presso il Dipartimento di Architettura di quella Università e, dal 2020, dottoranda in architettura con una ricerca sul rapporto tra progetto e insediamenti informali nella città europea.